

Il clima politico. Corpi, frontiere e migrazione ai tempi del riscaldamento globale

The Political Climate. Bodies, Borders, and Migration in the Age of Global Warming

Lorenzo Alunni

Orcid: 0000-0002-6597-176X

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”,
Università degli Studi di Milano-Bicocca

Abstract

The four articles included in this dossier, the result of the “CliBor – The Climate of Borders” project, explore certain intersections between contemporary environmental crises – in particular climate change –, the migration dynamics associated with them, current forms of border management, and the bodily phenomena that result from them. Moving between, on the one hand, a critical exploration of the notion of “climate migration” and an examination of the concepts of adaptation, mitigation, and vulnerability, and, on the other, two ethnographic contributions – one on the convergence of forensic dimensions and environmental instrumentalization in the central Mediterranean, the other on the bodily dimensions of Venezuelan migration to the United States – these articles collectively attempt to outline the possibility of an environmental ethnography of the body at the border.

Keywords: Climate Change; Environment; Migration; Borders; Ethnography.

Introduzione al dossier monografico

Il cosiddetto “effetto farfalla” – quello secondo cui, tra le tante versioni possibili, un battito di ali di una farfalla da qualche parte potrebbe provocare un uragano dall’altra parte del globo – è un cliché talmente abusato in così tanti ambiti – dalla teoria del caos ai mercati azionari, dal cinema alla letteratura fantascientifica, e così via – da aver ormai perso la sua carica simbolica e capacità di sorprendere. Ma, a proposito di farfalle e sconvolgimenti planetari, sorprendente invece è quello che è accaduto al fotografo statunitense (di origini italiane) Lucas Foglia, autore della serie fotografica *Constant Bloom* (Nazraeli Press, 2025).

Foglia si era prefisso di realizzare una serie fotografica su una particolare specie di farfalla, la “Vanessa del cardo” (*Vanessa cardui*), e più in particolare sulla sua migrazione, che ha seguito per circa quattro anni. Ogni anno questo lepidottero, presente quasi ovunque nel mondo, migra da un continente all’altro in cerca di una flora selvatica adeguata al suo nutrimento e riprodu-

zione, con cicli migratori molto lunghi (fino a dieci generazioni) e la necessità di trovare nuovi luoghi per il proprio sostentamento.

Ma, primo degli imprevisti per il fotografo, la crisi climatica ha alterato il percorso di quelle farfalle, costrette a spingersi più a nord in ragione delle trasformazioni provocate dal cambiamento climatico nella geografia e nel ciclo vitale della flora selvatica, tra piogge stagionali fuori controllo e un nuovo e instabile calendario delle fioriture.

L'altro grande imprevisto in cui è incappato Foglia è stato il ripetuto, e talvolta approfondito, incontro con numerose persone migranti che, mentre lui cercava di fotografare farfalle che in fin dei conti non avevano molti problemi a volare oltre i confini politici, provavano invece enormi difficoltà a superare le frontiere frapposte tra loro e il loro progetto migratorio, peraltro sempre più spesso innescato anche da altre conseguenze di quello stesso cambiamento climatico. Ironia della sorte, oltre a parchi, giardini, fattorie e altre forme di antropizzazione, soprattutto durante i periodi di siccità e incendi, le farfalle in questione cercano i fiori e la flora selvatica a loro necessaria in prossimità dei ghiacciai in corso di scioglimento, in particolare in Svizzera, per il tasso di umidità nell'aria di quelle zone.

Così come quelle farfalle partono dall'Africa subsahariana per dirigersi verso il Sahara e poi attraversare il Mediterraneo, tra la Tunisia e l'Italia, fino al superamento delle Alpi e all'arrivo sempre più a nord, fino alla Scandinavia, per poi tornare indietro, Lucas Foglia dice di aver incontrato anche persone che hanno deciso di migrare a causa di siccità, inondazioni o gelate fuori stagione e dalle conseguenze disastrose nelle loro forme di sostentamento e sopravvivenza, oltre agli altri fattori alla base dei progetti migratori di quel tipo. Non è certo questione di proporre un problematico, se non imperdonabile, parallelismo tra quelle farfalle e le persone in questione, ma di constatare l'ennesimo esempio di una convergenza sempre più evidente e sempre più incalzante, e sempre meno ignorabile da parte dell'antropologia. Ed è in questa prospettiva che si muove questo dossier monografico e i quattro articoli che lo compongono. I contributi propongono infatti un percorso nei temi affrontati dai sei membri del gruppo di ricerca "CliBor – The Climate of Borders: Lessons from Borderlands on the Environmental Crisis" (PNRR/Young Researchers, Università degli Studi di Milano-Bicocca), che si proponeva d'indagare le intersezioni tra le crisi ambientali contemporanee – e in particolare il cambiamento climatico –, le dinamiche migratorie a esse correlate, le attuali forme di gestione delle frontiere e i fenomeni corporei che ne derivano.

Gli interrogativi alla base di questi contributi, così come gli intensi scambi e il confronto tra i membri del gruppo di ricerca, sono al cuore di un articolo in cui, in questa stessa rivista¹, con Chiara Moretti tentavamo sia una ricognizione critica dello stato degli studi su questi temi, sia una riflessione metodologica e concettuale sui modi in cui l'antropologia può contribuire in maniera specifica e cruciale ai relativi dibattiti e azioni.

In quella riflessione, ci era parso evidente come le diverse sfide contemporanee prese in considerazione – climatiche, migratorie, medico-sanitarie e delle frontiere – fossero un oggetto etnografico non solo possibile, ma urgente e che necessita di superare alcune persistenti compartimentazioni delle indagini antropologiche. È in quella prospettiva che avevamo avanzato la proposta, se non la necessità, di un'etnografia ambientale del corpo alle frontiere. Ovvero un

¹ Alunni L. e Moretti C. 2024, *Il clima delle frontiere: per un'etnografia ambientale dei corpi*, «EtnoAntropologia», 12 (1): 101-115.

approccio al centro del quale – ancora fiduciosi nella prospettiva euristica della nozione d’incorporazione come paradigma generale per l’impresa antropologica – abbiamo dunque posto il corpo: il corpo esposto alle conseguenze dei cambiamenti climatici e delle crisi ambientali, un corpo mobile, un corpo “illegale” e un corpo respinto, che vive l’estrema precarietà e pericolosità dei tentativi di attraversamento delle frontiere; una corporeità come terreno primario dell’esperienza e della rappresentazione di tutti i processi contemporanei, microscopici e macroscopici, locali e globali.

È in questa cornice che ci siamo mossi per dar forma alle ricerche alla base di questa sezione monografica, che si dà l’imperativo di uno sguardo etnograficamente informato in grado di coglierne in profondità le intersezioni e le interazioni fra gli ambiti tematici e le prospettive analitiche qui privilegiate. In questa prospettiva, i quattro articoli si distribuiscono secondo un equilibrio tra ricognizioni storiche e riflessioni di carattere teorico da una parte e, dall’altra, ricerche etnografiche che incarnano le prospettive discusse rispetto ai temi in questione.

Il contributo di Lucrezia Travella offre una dettagliata disanima critica di uno dei concetti più sensibili, se non ambigui, al centro dell’intersezione tra le “crisi” ambientali e migratorie: quello di migrazione climatica. Il suo è un percorso critico nella legittimità e nel ruolo che quella nozione ha gradualmente assunto nelle arene tanto politiche quanto accademiche. È un caso in cui, come ci mostra Travella, indagare il percorso multidisciplinare di una nozione significa prima di tutto addentrarsi nelle concezioni e nelle dinamiche che la sostengono e le investono di un certo peso discorsivo, spesso ambigualmente e strumentalmente: come ambigua e strumentale emerge proprio la categoria di migrazione climatica.

Da parte loro, e nella stessa vena, Giada Eleonora Daelli e Daniele Mario Buonomo indagano due delle parole chiave fondamentali tanto delle politiche in ambito climatico quanto nelle etnografie che esplorano le pratiche e i discorsi conformati dalle conseguenze quotidiane della crisi ambientale: i concetti di adattamento e mitigazione. L’autore e l’autrice offrono una riflessione sul rapporto tra le politiche di adattamento e mitigazione, da una parte, e le specifiche forme di vulnerabilità, e sulle relative temporalità (tra il breve termine del *coping* e lungo termine dell’adattamento), legate all’intersezione tra gli ambiti climatici, sociali e medico-sanitari. È in effetti proprio rispetto a quest’ultima area tematica, quella del corpo e delle conseguenze sulla salute globale dei cambiamenti climatici in corso. Si tratta di fenomeni che non rappresentano semplicemente uno dei sottotemi degli sforzi politici e sociali di adattamento e mitigazione, ma di una specifica espressione delle dinamiche d’incorporazione al cuore di questi temi e della prospettiva che abbiamo privilegiato per esplorarli.

Il contributo di Nives Ladina, basato su una ricerca etnografica di lungo corso, affronta un altro dei temi cardine di questo programma di ricerca, quello delle frontiere, e lo fa concentrando sulla dimensione di deterrenza e di ostilità ambientali attribuiti dalle politiche contemporanee al Mediterraneo e ai movimenti migratori che lo attraversano. Ecco allora che, nella sua indagine, l’analisi della migrazione “non autorizzata” lungo la rotta del Mediterraneo centrale vede intersecarsi, tra gli altri, aspetti forensi (per esempio l’identificazione dei corpi), ambientali (per esempio la dimensione oceanografica della migrazione), di politiche migratorie e di gestione quotidiana delle frontiere europee. L’articolo di Ladina ci mostra come l’etnografia sia una via privilegiata per andare al cuore di quelle forme d’interconnessione su cui ci interroghiamo in questo progetto.

Basandosi su una ricerca etnografica condotta ad Albuquerque (New Mexico, USA) e su colloqui svolti sia con migranti venezuelani richiedenti asilo sia con esponenti di organizzazioni locali impegnate in programmi di accoglienza e di assistenza sanitaria, anche l'articolo di Chiara Moretti si concentra su mobilità e frontiere, analizzando come queste influenzino i processi di salute e malattia e condizionino le traiettorie di vita dei migranti. E, in questo, le concettualizzazioni del cambiamento climatico e le ragioni di natura economica risultano dimensioni non analiticamente scindibili: le crisi ambientali che interessano il contesto venezuelano intensificano vulnerabilità socio-economiche preesistenti e contribuiscono alla definizione di una precarietà che informa, a sua volta, le traiettorie migratorie.

In definitiva, l'approccio che proponiamo in questa sezione monografica si basa sull'idea secondo cui l'analisi della crisi climatica e dei suoi riflessi politici e corporei, combinata a un'organica riflessione di carattere metodologico-etnografico, consente di esplorare questioni complesse che vanno ben oltre la posta in gioco relativa agli specifici ambiti affrontati in questi articoli. Se, una volta letti questi articoli, capiterà di ripensare a quella farfalla, la Vanessa del cardo, e all'intreccio tra le trasformazioni del suo percorso migratorio, i cambiamenti climatici che le provocano e le politiche delle frontiere rivolte ai movimenti migratori umani, apparirà con chiarezza quanto ci sia ben poco di metaforico, e quanto quell'interconnessione sia certamente una sfida cruciale per la nostra contemporaneità e i nostri futuri. E una sfida lo è anche per l'antropologia e per il contributo etnograficamente informato che, al di là di ogni compartimentazione e di ogni malintesa autonomia disciplinare, essa può offrire nel cogliere quella stessa sfida e nel dare alcune risposte per quei futuri. Sono peraltro sfide in cui le questioni di salvezza, frontiere, migrazione e ambiente s'intrecciano in maniere spesso sorprendenti e destabilizzanti. Lo sa bene Lucas Foglia, che in un'intervista racconta di un gruppo di tre adolescenti che, negli spostamenti al seguito della Vanessa del cardo, ha incontrato in Tunisia, su una scogliera affacciata del Mediterraneo. Tra una foto di quelle farfalle e l'altra, aveva fotografato anche loro. Qualche mese dopo, uno di quei tre ragazzi contattò Foglia e gli disse di aver attraversato il Mediterraneo, e che la sua barca era approdata proprio dalle parti dal paesino da cui era emigrata la famiglia di Foglia. Ma, in quella telefonata, il giovane tunisino esprime anche un'altra preoccupazione: chiese se anche le farfalle fossero arrivate sane e salve.